

**Karen Blixen**  
**IL PRANZO DI BABETTE**

**1. Illusione e realtà**

*“In Norvegia c’è un fiordo – un braccio di mare lungo e stretto chiuso tra le montagne – che si chiama Berlevaag Fjord. [...] Sessantacinque anni fa, in una delle casine gialle, vivevano due anziane signore. A quell’epoca altre signore portavano il busto, e le due sorelle avrebbero potuto portarlo con altrettanta grazia, perché erano alte e flessuose. Ma non avevano mai posseduto un oggetto di moda, e per tutta la vita si erano vestite dimessamente, di grigio e di nero. Erano state battezzate col nome di Martina e di Filippa, in onore di Lutero e del suo amico Melantone. [...] I suoi accoliti rinunciavano ai piaceri di questo mondo, perché la terra e tutto quanto essa offriva era per loro soltanto una specie di illusione, e la vera realtà era la nuova Gerusalemme verso la quale essi aspiravano” (p. 9).*

Illusione e realtà. **Ciò che è terreno è illusorio?** Ciò che i cinque sensi raccontano è da accogliere con gratitudine o con diffidenza? La materia è amica o è pericolosa? Sussurra di Dio o ne allontana?

Il mondo vero è quello *interiore, spirituale*, dice la comunità di Berlevaag. *Quello interiore*, cioè quello celeste; quello terreno, e quindi a maggior ragione quello che vive al di là degli stretti confini del fiordo, è pericoloso. Occorre anzitutto vigilare per respingere gli assalti del mondo esterno. Entrambe le sorelle sapranno respingere questi assalti, perché solidamente accompagnate dalle due robuste guardie del corpo, i loro severi eponimi, Martin Lutero e Filippo Melantone. **Ciò che viene da fuori è subito qualificato come intrusione, come pericolo.**

L’umanità degli anziani discepoli del decano è caratterizzata da **una sensibilità ristretta, diminuita, accartocciata**. *“La vecchia signora Loewenhielm abitava ancora nella sua casa di campagna. Ora era novantenne e sorda spaccata, e aveva perduto totalmente il gusto e l’olfatto. Ma era stata tra i primi sostenitori del decano, e ora né l’infermità né il viaggio in slitta potevano impedirle d’onorarne la memoria” (29).* Immagine di una religione incartapecorita, che ha perso ogni sensibilità, richiusa in se stessa e incapace di nutrirsi della bellezza e bontà del mondo e di renderle un canto di lode. *“Nel giorno del nostro Maestro noi ci monderemo la lingua da ogni sapore e la purificheremo da ogni godimento o disgusto dei sensi, serbandola e preservandola per le più elevate funzioni della lode e del ringraziamento” (28).*

E anche **le relazioni** all’interno della setta sono **irrigidite e anemiche...** *“I suoi discepoli diventavano ogni anno meno numerosi, più canuti o calvi o duri d’orecchio, e anche più propensi a lamentarsi e a bisticciare, così che nella congregazione si erano avuti alcuni dolorosi casi di piccoli scismi” (10).*

**Dall’esterno la vita cerca il suo sentiero** verso il cuore del villaggio. La vita non accetta facilmente che ci sia un regno congelato, vuole provare a **scongellare...** (cfr. il giardino del gigante egoista nel racconto di Oscar Wilde; la premura di

Marley per aprire gli occhi a Scrooge sulla sua reale condizione di *prigioniero di pesanti catene...*).

Il pranzo di *Babette* è un racconto che mette al centro la simbolica del **cibo e del servizio**. Per le due anziane sorelle che accolgono Babette, il cibo ha valore solo nella misura in cui è strumento per la carità fraterna: *“Le figlie del decano si sentirono, poi, preoccupate e sgomento al pensiero del lusso e della prodigalità dei francesi. L’indomani dell’entrata di Babette al loro servizio, esse la convocarono per spiegarle che erano povere, e che per loro sedersi a una mensa di lusso era peccato. Il cibo per loro doveva essere più semplice possibile, ma avevano invece importanza le pentole di zuppa e i cestini per i poveri”* (20).

Il cibo è il luogo evidente – dicono i Padri della Chiesa – della **mortalità**. Mangiamo per non morire. Chi non mangia, muore. Ebbene – dicono i Padri – Dio, per far sì che l’uomo lo trovasse, si è fatto cibo, nutrimento. Come l’animale, che ritorna continuamente alla mangiatoia, dopo ogni suo giro all’intorno, e non se ne sta lontano troppo a lungo, così l’uomo, che torna continuamente al suo peccato perché crede di trovarvi il suo nutrimento. Ecco, il Figlio di Dio ha voluto nascere in una mangiatoia e farsi cibo per gli uomini, calandosi nel loro peccato, lì dove certamente gli uomini sarebbero tornati a cercar vita.

Quale è **il senso della ascesi**, nella tradizione spirituale cristiana? Un esercizio per aprire i sensi, per liberare i canali di comunicazione con il Signore della vita, per accogliere la Grazia divina nella concretezza della materia, che è **buona (cfr. Gen 1)**. Il principio è sempre quello rabbinico: **“In quel giorno verrà chiesto conto ad ognuno di ogni bellezza di cui non avrà goduto”**, di ogni dono non attinto con consapevolezza e gratitudine.

Cfr. anche **l’immagine rabbinica del ladro** che entra per depredare... “Un ladro entrò nella tesoreria reale. Rubò alcuni vasi d’oro e, quando stava per uscire, trovò un sacco pieno di monete. Si disse: questo è meglio dei vasi. Mentre cercava di uscire con le monete, trovò un sacco più grande; lasciò il precedente e prese il più grande. Trovò poi delle perle e si disse: questo vale di più, è più leggero da trasportare e più prezioso. Ed ogni volta trovava sempre cose migliori delle precedenti, finché albeggiò. Allora, lasciò tutto e uscì senza aver rubato nulla, piangendo e lamentandosi: ho rischiato la vita senza prendere nulla!” (in *Le ali della Torah*, 180-181).

Il senso della ascesi cristiana è di essere *esercizio*, appunto: **esercizio** a far sì che stare al mondo **diventi una gioia**. Il **peccato** non sta nel godimento del mondo, ma **nel non onorarlo**, consumandolo senza goderne! Non è forse questo il senso del **sacramento della Riconciliazione**?

- Mi capita di ritrovarmi come i membri della piccola congregazione, rinchiusi in una religiosità inaridita e incapaci di nuovi slanci e aperture? La mia fede esalta o mortifica il dono della mia vita nelle sue varie dimensioni?

## **2. Lo straniero che viene da lontano**

*“Le sue padrone avevano, dapprima, tremato un pochino, proprio come aveva tremato una volta il decano, all’idea di ricevere sotto il loro tetto una papista. Ma non volevano importunare una creatura già tanto provata con il loro catechismo, e del resto non erano troppo sicure del loro francese. Convennero, in silenzio, che l’esempio di una buona vita luterana sarebbe stato il mezzo migliore per convertire la loro domestica. In questo modo la presenza di Babette in casa diventò, per così*

*dire, uno sprone morale per i suoi abitanti. Avevano diffidato dell'asserzione di Monsieur Papin secondo la quale Babette era capace di cucinare. In Francia, lo sapevano, la gente mangiava i ranocchi" (18).*

*"I vecchi Fratelli e le vecchie Sorelle, che dapprima avevano guardato in cagnesco la straniera capitata in mezzo a loro, sentivano che un felice mutamento era avvenuto nella vita delle loro Sorelline, e se ne rallegrarono e ne beneficiarono" (20).*

**Lo straniero, che viene da lontano**, da un mondo lontano, da oltre, per portare qualcosa di sorprendente, per portare linfa vitale e riavviare una circolazione bloccata: il piccolo Lord Fontleroy nel racconto di Frances Burnett; la piccola, misteriosa Momo senza età e senza ricordi, nel racconto di Michael Ende; gli "eptapodi" in "Arrival", il film di fantascienza diretto da Denis Villeneuve (portano da lontano agli uomini il dono di imparare a comunicare meglio tra di loro); il principe Myškin ne "L'idiota" di Dostoevskij...

L'iniziale diffidenza con cui è accolta Babette lascia un po' per volta il posto alla **fiducia** e alla constatazione di quanto la straniera sia **affidabile**. Rimane straniera, ma non pare pericolosa. Anzi. *"Comparsa come una mendicante, si era rivelata una conquistatrice. Il suo volto sereno e il suo sguardo franco e profondo avevano qualità magnetiche: sotto i suoi occhi le cose si dirigevano, silenziosamente, verso il posto ch'era stato loro assegnato [...] Scoprirono che preoccupazioni e ansie erano state magicamente scacciate dalla loro esistenza, e che ora avevano denaro da elargire, tempo per le confidenze e le lagnanze dei loro vecchi amici e pace per meditare su questioni celesti [...] La pietra che i costruttori avevano quasi rifiutato era diventata la pietra angolare della casa" (20).*

Ma Babette rimane una donna con i suoi misteri... *"Un piccolo fremito gelido le percorreva, e in cuor loro pensavano: 'Forse, dopo tutto, era stata davvero una pétroleuse'" (20-21).*

**La diffidenza** emergerà prepotente in forma di paura, di incubo, in occasione della preparazione della cena. Si tratterà forse di un *sabba* di streghe? La mostruosa tartaruga, il folletto dai capelli rossi...

Che cosa mi sta preparando la vita? Che cosa mi sta preparando il destino? Vivere è doversi preparare ad essere vittime di un inganno? **Lo straniero si rivelerà, alla fine, un ingannatore?**

- Vivo con una certa fiducia preventiva o con preconcetta diffidenza l'ingresso dell'estraneo nella mia vita? Ci sono state occasioni in cui l'inatteso, che in un primo momento sentivo minaccioso, si è poi rivelato una risorsa?

### **3. La grande artista (cap. 12)**

*Chiusa la porta di casa, Martina e Filippa si ricordarono di Babette. Una piccola ondata di tenerezza e di compassione le inondò: soltanto Babette non aveva spartito la felicità della serata. Allora andarono in cucina, e Martina disse a Babette: "E' stato un ottimo pranzo, Babette."*

*Il loro cuore si colmò, improvvisamente, di riconoscenza. Si resero conto che nessuno dei loro ospiti aveva detto una parola sul cibo. Anzi, per quanto vi si sforzassero, loro stesse non riuscivano a ricordare una sola delle pietanze che erano state servite. Martina*

ripensò alla tartaruga. Non era apparsa affatto, e ora sembrava molto vaga e lontana: era veramente possibile che fosse stata soltanto un incubo.

Babette si mise a sedere sul ceppo, circondata da pentole e padelle nere e unte, tante quante le sue padrone non ne avevano mai vedute in vita loro. Era pallida e mortalmente sfinita, come la sera in cui era apparsa per la prima volta ed era svenuta sulla soglia della loro casa.

Dopo un pezzo le guardò fissamente e disse: "Una volta ero cuoca al Café Anglais."

Martina ripeté: "L'hanno pensato tutti che era un ottimo pranzo." E siccome Babette non rispondeva una parola, soggiunse: "Ricorderemo tutti questa serata quando voi sarete tornata a Parigi, Babette."

Babette disse: "Non torno a Parigi."

"Non tornate a Parigi?" esclamò Martina.

"No," disse Babette. "Che farei a Parigi? Sono andati tutti, li ho persi tutti, mesdames."

Il pensiero delle sorelle andò a Monsieur Hersant e a suo figlio, e dissero: "Oh, povera Babette!"

"Sì, sono andati tutti," disse Babette. "Il duca di Morny, il duca di Decazes, il principe Narishkine, il generale Galliffet, Aurélien Scholl, Paul Daru, la principessa Paolina! Tutti!" Gli strani nomi e titoli delle persone perdute per Babette confusero un po' le due signorine, ma in quell'annuncio c'era una così sconfinata prospettiva di tragedia che nel loro animo aperto alla comprensione umana soffrirono delle perdite di lei come fossero loro, e gli occhi loro si riempirono di lacrime.

Alla fine di un altro lungo silenzio Babette fece all'improvviso un sorrisetto, e disse: "E come potrei tornare a Parigi, mesdames? Io non ho danaro."

"Non avete danaro?" gridarono le sorelle, come con una bocca sola.

"No," disse Babette.

"Ma i diecimila franchi?" chiesero le sorelle, ansimando inorridite.

"I diecimila franchi sono stati spesi, mesdames" disse Babette. Le sorelle si misero a sedere. Per un intero minuto non riuscirono a parlare.

"Ma diecimila franchi?" sussurrò lentamente Martina.

"Che volete, mesdames," disse Babette, con grande dignità. "Un pranzo per dodici al Café Anglais costerebbe diecimila franchi."

Le signorine non trovarono ancora una parola da dire.

Quella notizia era incomprensibile per loro, ma quella sera tante cose erano state, in un modo o nell'altro, al di là d'ogni comprensione.

Martina ricordò una storiella raccontata da un amico del loro padre che era stato missionario in Africa. Questi aveva salvato la vita alla moglie prediletta di un vecchio capo, e per mostrargli la sua riconoscenza il capo lo aveva invitato a un ricco pasto. Soltanto molto tempo dopo il missionario seppe dal proprio servo negro che la pietanza ch'egli aveva spartito era un nipotino grasso del capo, cucinato in onore del grande medico cristiano. Ella rabbrivì.

Ma a Filippa il cuore si struggeva in petto. Le sembrò che una serata indimenticabile si dovesse concludere con una indimenticabile prova di fedeltà e di abnegazione umane. "Cara Babette," disse con dolcezza, "non dovevate dar via tutto quanto avevate per noi."

Babette avvolse le sue padrone in uno sguardo profondo, in uno strano sguardo: non v'era, in fondo ad esso, pietà, e fors'anche scherno?

"Per voi?" replicò. "No. Per me."

Si alzò dal ceppo e si fermò davanti alle sorelle, ritta.

"Io sono una grande artista," disse.

Aspettò un momento, poi ripeté: "Sono una grande artista, mesdames." Poi, per un pezzo, vi fu in cucina un profondo silenzio.

Allora Martina disse: “E adesso sarete povera per tutta la vita, Babette?”

“Povera?” disse Babette. Sorrise come a se stessa. “No. Non sarò mai povera. Ho detto che sono una grande artista. Un grande artista, mesdames, non è mai povero. Abbiamo qualcosa, mesdames, di cui gli altri non sanno nulla.”

Mentre la sorella maggiore non trovava altro da dire, nel cuore di Filippa vibravano corde profonde, dimenticate. Perché aveva udito parlare, prima d'ora, molto tempo fa, del Café Anglais. Aveva udito pronunciare, prima d'ora molto tempo fa, i nomi del tragico elenco di Babette. Si alzò e fece un passo verso la sua serva.

“Ma tutte le persone che avete ricordato,” disse, “quei principi, quei gran signori di Francia che avete nominato voi, Babette? Voi stessa avete combattuto contro di loro. Eravate una Communard! Il generale che avete nominato ha fatto fucilare vostro marito e vostro figlio! Come potete piangerli?”

Gli scuri occhi di Babette incontrarono gli occhi di Filippa. “Sì,” disse, “ero una Communard. Grazie a Dio. Ero una Communard! E tutte le persone che ho nominato, mesdames, erano malvagie e crudeli. Hanno fatto morire di fame il popolo di Parigi, hanno oppresso i poveri e li hanno trattati ingiustamente. Grazie a Dio, sono stata su una barricata, e ho caricato il fucile per i miei compagni uomini! Ma tuttavia, mesdames, non tornerò a Parigi ora che le persone di cui ho parlato non ci sono più.”

Rimase immobile, smarrita nel ricordo.

“Perché, mesdames,” disse, alla fine, “questa gente mi apparteneva, era mia. Era stata allevata ed educata, con una spesa molto maggiore a quella che loro, mie graziose signore, potranno mai immaginare o credere, a capire quale grande artista sono io. Potevo renderla felice. Quando facevo del mio meglio riuscivo a renderla perfettamente felice.”

Si fermò un momento.

“E' stato così anche per Monsieur Papin,” disse.

“Per Monsieur Papin?” chiese Filippa.

“Sì, per il suo Monsieur Papin, povera signora mia,” disse Babette. “Me l'ha detto lui stesso: ‘È terribile ed insopportabile essere un artista,’ diceva, ‘essere incoraggiato a fare, essere applaudito per aver fatto meno del mio meglio.’ Diceva: ‘Per tutto il mondo risuona un solo lungo grido che esce dal cuore dell'artista: consentitemi di fare il meglio che posso!’”

Filippa andò da Babette e la strinse fra le braccia. Sentiva il corpo della cuoca come un monumento di marmo contro al proprio, ma lei stessa si scuoteva e tremava da capo a piedi.

Per un poco non riuscì a parlare. Poi sussurrò: “Eppure non è la fine! Sento, Babette, che questa non è la fine. In Paradiso sarete la grande artista che Dio ha inteso foste! Oh!” soggiunse, e le lacrime le grondavano giù per le guance, “oh, come incanterete gli angeli!”

---

Attorno alla mensa di Babette, al suo dono, **convergono l'arte della parola** (l'ormai maturo generale Loewenhielm trova finalmente la parola per il discorso che da giovane non era riuscito a fare), **del gusto** (“Io sono una grande artista”), **del canto** (già presente nei sogni sul futuro di Papin). Il sospetto nei confronti della lingua viene **smascherato** nella sua ridicola **povertà**. “Eppure – disse un Fratello dalla barba bianca - la lingua è un piccolo membro e si vanta di grandi cose. Non v'è uomo che possa dominare la lingua, calamità sregolata, piena di veleno mortale” (28). La lingua, in cui convergono la parola parlata, il gusto, il canto. Le tre arti e la dimensione religiosa: in che rapporto stanno? **La lingua rende gloria a Dio se “parla solo a Dio o di Dio”?** (così dicono i primi biografi di san Domenico). **Solo quando rinuncia** ai piaceri del gusto e si castiga nel digiuno, o accoglie il nutrimento della sola **Eucaristia? Solo quando canta le lodi del Signore?**

- **Il riscatto della materia.** Non più Spirito e corpo in opposizione. “Chiamare per nome” per entrare in relazione, **per poter godere della relazione**: se do il nome a ciò che ho davanti lo “faccio uscire dall’indistinto” e **lo riscatto** dalla banalità, dalla povertà di una esistenza anonima (**cf. Gen 2**). “Martina rimase allibita quando vide rotolare fino in cucina una carriola carica di bottiglie. Toccò le bottiglie, ne prese in mano una. “Babette, che cosa c’è in questa bottiglia?” chiese sottovoce, “non è vino?” “Vino, madame!” rispose Babette, “no, madame, è un Clos Vougeout 1846!” Dopo un attimo soggiunse: “Viene da Philippe, in rue Montorgueil!” Martina non aveva mai sospettato che i vini potessero avere un nome, e fu messa a tacere” (27). L’anonimato è sempre caotico e inquietante. Cfr. nell’**ultima cena**: Gesù e la sua amicizia che diventa **corpo e sangue**, come l’amore e la gratitudine di Babette (e la sua fierezza di artista) diventano una cena sorprendente e sovrabbondante.
- **L’amico francese e il tesoro al sicuro.** “...un giorno ella le informò improvvisamente di aver posseduto per molti anni il biglietto di una lotteria francese, e che un amico fedele, a Parigi, glielo rinnovava ogni anno. Una volta o l’altra avrebbe potuto vincere il grand prix di diecimila franchi” (21). Il mio tesoro è nelle mie mani, ma non solo nelle mie mani: un amico fedele lo custodisce. Saperlo mi permette di vivere interiormente libero. C’è **un amico fedele** che si occupa di rinnovare il mio tesoro, di tenerlo effettivo... il mio valore dipende dalla sua amicizia, che è fedele!

Gesù insiste con i suoi discepoli: siate consapevoli di quanto siete ricchi! “Molti profeti e re hanno desiderato vedere ciò che voi vedete, e non lo videro, e udire ciò che voi udite, e non lo udirono” (Lc 10,24). Sono consapevole della ricchezza della mia vita, o mi accade facilmente di sentirla troppo povera?

- **Imparare ad accogliere il dono.** “Babette entrò in salotto, più umile e sottomessa di quanto l’avessero mai veduta, a chiedere un favore. Le pregava, disse, di lasciarle cucinare un pranzo celebrativo per il compleanno del decano [...] gli occhi scuri di Babette erano ardenti e supplichevoli quanto quelli d’un cane, e convennero di lasciarle fare a modo suo. Allora il viso della cuoca s’illuminò tutto” (24-25). Babette va più oltre nella sua richiesta: poter cucinare un vero pranzo francese; e poterlo pagare col proprio denaro. Le due sorelle si oppongono. “Babette fece un passo avanti. V’era qualcosa di formidabile in quel gesto, come un’onda che si gonfia. Era venuta avanti così, nel 1871, per piantare una bandiera rossa su una barricata? Parlava, nel suo strano norvegese, con classica eloquenza francese, la sua voce era come se cantasse” (25). La determinazione poderosa a chiedere di poter diventare una donna che dona, e non soltanto che riceve... “Signore, voi che dite le preghiere tutti i giorni, potete immaginare che cosa significa per un cuore umano non aver preghiere da formulare? Per che cosa avrebbe dovuto pregare Babette? Per nulla! Stasera ha una preghiera da esprimere, dal profondo del cuore. Non sentite, stasera, signore mie, quanto vi giova esaudirla, con la stessa gioia con cui il buon Dio ha esaudito le vostre? [...] Il loro consenso, infine trasformò completamente Babette. Capirono che da giovane era stata stupenda. E si domandarono se in quel momento loro stesse non erano, proprio per la prima volta, diventate per lei le “buone persone” della lettera di Achille Papin” (25-26).

E' **cosa divina donare**, è **cosa divina anche ricevere**. Chi non sa ricevere non permette all'altro di esprimere la sua gioia di vivere, la sua natura profonda di "essere in relazione".

Cfr. l'immagine cristiana della **Trinità**.

Cfr. **Pietro** di fronte al **gesto di Gesù** di lavargli i piedi nell'ultima cena (Gv 13). Anche Gesù, infatti, come Achille Papin, può gridare a gran voce: "Per tutto il mondo risuona un solo lungo grido che esce dal cuore dell'artista: consentitemi di fare il meglio che posso!".

È cosa divina donare, ma è cosa divina anche saper ricevere. Il mio rischio è di pretendere all'eccesso? Oppure di saper soltanto dare senza mai accogliere?

- **Il dono gratuito, perché il donatore non si impone, ci si nasconde e ci si racconta dentro.** A cena sono **seduti attorno alla stessa mensa** chi sa "chi è il donatore" ma non comprende la straordinaria qualità del dono, e chi sa "che cosa è, di che qualità è il dono", ma non ha idea di chi ne sia l'autore. *"Il loro cuore si colmò, improvvisamente, di riconoscenza. Si resero conto che nessuno dei loro ospiti aveva detto una parola sul cibo. Anzi, per quanto vi si sforzassero, loro stesse non riuscivano a ricordare una sola delle pietanze che erano state servite"* (42). Considerare le sorprendenti qualità del cibo e del vino permette, d'altra parte, al generale Lowenhielm di **ricordare** la qualità eccezionale dell'opera di quella cuoca famosa a Parigi, al Café Anglais. Considerare ciò che esiste, la materia, l'arte, il pensiero, la storia, permette di considerare **l'eccezionale qualità di Colui** che in tutto si esprime e si racconta... per questo il "disprezzo della materia" è un enorme inganno e una stupida illusione.

Com'è il mio rapporto con il senso della gratuità?

- **Il dono che sovrabbonda.** È la natura stessa della vita, delle cose, del cosmo: Dio esagera sempre e in tutti i modi, è **sproporzionato** (cfr., ad esempio, la parabola dei **lavoratori nella vigna [Mt 19,30-20,16]**). Il tema del dono sovrabbondante, della grazia sorprendente, è al centro del discorso che il generale Loewenhielm tiene a conclusione della cena.

*"Misericordia e verità si sono incontrate, amici miei," disse il generale. "Rettiludine e felicità debbono baciarsi". Parlava con una voce limpida che si era allenata nei maneggi e aveva echeggiato dolcemente nei saloni regali, eppure parlava in un modo tanto nuovo a lui stesso e tanto commovente che dopo il primo periodo dovette fare una pausa. Egli era uso formulare i suoi discorsi con cura, consapevole del loro scopo, ma qua, in mezzo alla semplice Congregazione del decano, era come se tutta la figura del generale Loewenhielm, col petto coperto di decorazioni, fosse soltanto il portavoce di un messaggio che doveva essere comunicato.*

*"L'uomo, amici miei," disse generale Loewenhielm, "è fragile e stolto. A tutti noi è stato detto che la grazia deve essere ricercata nell'universo. Ma tanta è la nostra umana stoltezza e imprevidenza che immaginiamo la grazia divina essere finita. E perciò tremiamo..." Il generale non aveva mai, prima di allora, dichiarato di tremare; era sinceramente sorpreso e perfino scandalizzato udendo la propria voce proclamare quel fatto. "Noi tremiamo prima di scegliere la nostra strada nella vita, e dopo averla scelta tremiamo nuovamente nel timore di aver scelto quella sbagliata. Ma viene il giorno in cui i nostri occhi si aprono e vediamo e capiamo che*

la grazia è invece infinita. La grazia, amici miei, ci chiede soltanto di aspettarla con fiducia e di accoglierla con riconoscenza. La grazia, fratelli, non pone condizioni e non preferisce uno di noi piuttosto di un altro, la grazia ci stringe tutti al suo petto e proclama un'amnistia generale. Ecco! ciò che abbiamo scelto ci è dato, e pure, allo stesso tempo, ci è accordato ciò che abbiamo rifiutato. Anzi, ciò che abbiamo respinto è versato su noi con abbondanza. Perché la misericordia e la verità si sono incontrate, la rettitudine e la felicità si sono bacciate!”

I fratelli e le sorelle non avevano ben capito il discorso del generale, ma la sua espressione raccolta e ispirata e il suono di parole note e amate avevano toccato e commosso tutti i cuori. Così, dopo trentun anni, il generale Loewenhielm era riuscito a dominare la conversazione alla mensa del Decano.

Niente di ciò che accade più tardi nella serata può essere riferito qui in modo preciso. Nessuno degli ospiti ne serbò, poi, un chiaro ricordo. Sapevano soltanto che le stanze si erano ricolmate di luce celeste, come se innumerevoli piccoli aloni si fossero mischiati in un'unica e radiosa luce di gloria. Vecchi taciturni ricevettero il dono della parola, orecchi che per tanti anni erano stati quasi sordi si aprirono per ascoltarla. Il tempo stesso s'era diluito nell'eternità. Molto dopo la mezzanotte le finestre di quella casa brillavano come oro, e canti dorati nei sgorgavano fuori nell'aria invernale” (38-41).

- **Il dono che scioglie le rigidità**, che genera vita, che diventa sorgente di gioia condivisa. “Di solito, a Berlevaag, nessuno parlava molto mentre mangiava. Ma quella sera, non si sa come, le lingue s'erano sciolte. Un vecchio Fratello narrò la storia del suo primo incontro col decano. Un altro evocò la predica che sessant'anni prima aveva provocato la sua conversione. Una vecchia, alla quale Martina aveva confidato per prima il suo sgomento, ricordò ai suoi amici che nelle avversità ogni Fratello o Sorella sarebbe stato pronto a spartire il fardello dell'altro” (36). “Vecchi taciturni ricevettero il dono della parola, orecchi che per tanti anni erano stati quasi sordi si aprirono per ascoltarla [...] Le due vecchie che una volta s'erano calunniate ora, in cuor loro, riandavano verso un lontano passato, oltre l'epoca malvagia in cui erano state ferite, ai giorni della loro prima adolescenza [...]” (40) Il dono che **permette semplicemente di vivere come è giusto vivere**, accogliendo il dono della vita per quello che è: “Le vane illusioni di questa terra s'erano dissolte come fumo davanti ai loro occhi, ed essi avevano veduto l'universo come realmente esso è” (40), cioè al di là (più in profondità) dei loro sospetti riguardo alla materialità come peso e come illusione.
- **Il dono come arte**. ‘Per voi?’ replicò. ‘No. Per me’. Si alzò dal ceppo e si fermò davanti alle sorelle, ritta. ‘Io sono una grande artista’ disse. Aspettò un momento, poi ripeté: ‘Sono grande artista, mesdames’. [...] ‘No. Non sarò mai povera. Ho detto che sono ua grande artista. Un grande artista, mesdames, non è mai povero. Abbiamo qualcosa, mesdames, di cui gli altri non sanno nulla” (44).

La commovente e solidissima fierezza di Babette.

“Filippa andò da Babette e la strinse tra le braccia. Sentiva il corpo della cuoca come un monumento di marmo contro al proprio, ma lei stessa si scuoteva e tremava da capo a piedi” (45).

L'amore rende capaci di mettere in gioco **il proprio meglio**. E ci rende solidi, solidissimi: quando trovi il modo di offrire il meglio di te, sei radicato nella vita.